

BRUNO PORCELLI

HANNO MORTO A VINNÈPAITUTTI DI NELLO RUBATTU

Il titolo, che dà notizia dell'antefatto su cui si innesta questo per ora unico racconto del sassarese Rubattu,¹ riecheggia nel contenuto informativo e nella struttura sintattica la battuta finale del dramma *Cavalleria rusticana*: "Hanno ammazzato compare Turiddu". Nei due testi l'uccisione col coltello, propria dei riti di sangue isolani, pone fine all'esistenza di protagonisti che hanno infranto regole comportamentali vigenti all'interno delle comunità di appartenenza: Turiddu Macca ha sedotto una donna sposata; Massimino Piras, detto Vinnèpaitutti, ha tenuto modi di vita moralmente e soprattutto sessualmente insopportabili: "Era uno che per tutta la sua vita non è mai stato alle regole" (45). L'uno e l'altro si sono comportati con ostentazione e messa in scena: si pensi al "berretto rosso di bersagliere" del primo e alla "vestaglia di seta broccata a disegni pesanti sul rosso, chi parìa una mantovana e con non so che cazzo di retina in testa" (17) con cui il secondo riceveva gli ospiti. Per Turiddu si segue, con un procedere in avanti, l'avventura di un giorno sino alla conclusione logica e prevedibile della morte; per Vinnèpaitutti si ricercano, con cinque percorsi all'indietro nella sua vita (cinque, quanti sono i personaggi interrogati dal brigadiere), il responsabile e le motivazioni della fine, anche questa prevedibile ("Purtroppo, devo dire che quella fine mi è parsa più che prevedibile": dall'interrogatorio del prete, 55), senza che si giunga peraltro alla soluzione completa del caso.

Non è lecito continuare nell'accostamento delle due situazioni sotto ogni altro aspetto incomparabili. Procediamo pertanto con l'analisi del solo racconto di Rubattu, osservando che i cinque interrogatori, in cui l'interrogante non ha voce, presentano differenti momenti biografici e comportamenti esistenziali dell'ucciso, oltre che differenti stati d'animo degli interrogati nei suoi confronti.

Nel primo interrogatorio lo spazzino comunale, che abita nello stesso palazzo "di civile abitazione" (12) nel quale Vinnèpaitutti organizzava le sue orge, pone l'accento con acrimonia e violenza espressiva sull'omosess-

¹ *Hanno morto a Vinnèpaitutti*, Nuoro, Edizioni Il Maestrale 2006. Alle pagine di questa edizione si riferiscono i numeri tra parentesi collocati alla fine di ogni nostra citazione.

sualità soddisfatta a pagamento, sulla coltivazione, l'uso e lo smercio di erba, sullo sperpero di denari, sull'ostentazione dei comportamenti indecenti, limitando il resoconto al periodo della maturità del protagonista. Lo spazzino, infatti, il quale “non fa altro che lavorare dalla mattina alla sera [...], risparmia su tutto, persino sul mangiare e non butta via niente” (17), ha “un'anima santa di [...] moglie” (27) e “due fiori immacolati di figlie” (16), “che ribadisco sono due angeli del paradiso” (27) (non per niente una si chiama *Immacolata*), recita la parte del buon padre di famiglia che protegge la reputazione propria e delle donne di casa messa a repentaglio dallo scomodo vicino. Che poi l'*Immacolata* sia in realtà assai più esperta delle cose del mondo e del sesso di quanto il padre voglia far supporre (“sul sesso una certa esperienza me la sono fatta anche io”, 41, dice al brigadiere quando tocca a lei essere interrogata) rientra in quello scarto fra discorso e realtà che caratterizza le risposte degli interrogati, ad esclusione delle ultime due, quelle del barista e del dottore.

Immacolata, dunque, è protagonista del secondo interrogatorio. Anche lei presenta un Vinnèpaitutti adulto, ma meno repellente di quello ricordato dallo spazzino. Il defunto non era soltanto omosessuale:

Mio padre le ha detto che era un caghino? Niente di più sbagliato, era anche caghino, ma la cosa se permette era più complicata. Se vuole un mio parere terra terra, Vinnèpaitutti era solo un gran golosone. Gli piaceva qualsiasi cosa che respirava: darla, prenderla, prenderla a mezza pari, per lui non faceva una grande differenza. Cosa vuol dire a mezza pari? A metà con altri. E lui a stare tutti insieme gli piaceva, era uno di compagnia [...] Senza contare le ammucchiate che si organizzava ogni tanto nel suo appartamento: slave, nere, color caffelatte alla brasiliana. Ne ho visto passare in chisthu palazzu d'ugna culori, un arcobaleno di gente, non so se mi sono spiegata brigadié. Lei vuole sapere se mi sembravano persone adulte e consenzienti? L'età per fare le bagasse, mi scusi il termine, mi sembra che ce l'avevano. Per il *consenziente* le ricordo che Vinnèpaitutti andava a soldi alla grande [...] E non si stupisca brigadié, si fidi che era uno generoso e gli piaceva la compagnia. Su questo non ci piove. (37-38)

Viene fuori pertanto anche una dote positiva dell'ucciso, a suo modo generoso e compagnone. Che poi lui fosse smodato negli appetiti sessuali e abituale frequentatore di *dark rooms* lo dice una ragazza che queste cose un po' le conosce: ha subito un assalto da Vinnèpaitutti riuscendo a liberarsene con una mossa non certo da educanda e sa descrivere con cognizione di causa l'atmosfera di una *dark room*:

È buia brigadié. Manco a balla che ci vedi. Certo che la senti la gente che se la scanna con tutti i versi del caso, vanno lì per questo. Già dall'entrata senti odore di ... odore di ... e già lo sa brigadié! Puzzinoso se non si sente chissu fiaggu pisaniti! È penetrante in quanto a odore il sesso, davvero pesante. Come che odore

fa il sesso? Non mi dica che non lo sa. Lo sa, brigadié, lo sa, adesso non cerchi di farselo descrivere dalla sottoscritta che non sono tonta a quel punto. E lei non la faccia tanto lunga che già è un odore che piace a tutti! (43-44)

Come può essere aspra nei giudizi Immacolata, che le esperienze di Vinnèpaitutti almeno in parte le vive e le comprende? La sua cifra espressiva più che la chiarezza è il doppio senso: le sta pur sempre a cuore l'onorabilità, anche nei momenti in cui si assume il compito di ammaestrare il brigadiere un po' tardo. Ecco qualche esempio. Parlando dell'abitudine propria dei sassaresi di succhiare lumache, ammicca:

No, succhiare non sta per un doppio senso brigadié, ai sassaresi le lumache piaccionoi e non le dico quanto. (39)

E gioca sull'equivoco ancora in tema alimentare, lei che, pur facendo attenzione alla dieta, ammette qualche sgarro:

E se proprio devo essere sincera, che un fianco un po' largo sia meglio di una voglia troppo repressa. No, non fraintenda, parlo di quelle alimentari. (41)

Nel terzo interrogatorio, quello centrale, è di scena il prete ipocrita e ignorante, che con linguaggio untuoso e falsamente caritatevole parla solo di ciò che lo tocca direttamente perché viene incontro ai suoi interessi o urta la sua suscettibilità di reazionario: i problemi che gli danno gli scout allontanandosi dagli insegnamenti integralisti perché attratti dalla propaganda di *No Logo*; il ribellismo dei No Global; i fatti di Genova col caso Giuliani; i miracoli delle lacrime della Madonna; le manifestazioni per la Pace organizzate "da quegli esagerati che sono sempre stati i francescani" (65); "le riviste sul terzo mondo dei dehoniani, un nostro ordine un po' particolare e forse eccessivamente progressista" (66); la scarsa comprensibilità linguistica del papa polacco, il cui messaggio "per questo può trarre in inganno i meno forti nello spirito" (67); l'opposizione della gente alla gestione "troppo cattolica ed oscurantista" (72) dei servizi sociali; Bertinotti, "quello strano sindacalista con la erre moscia" (73); le proteste per lo spegnimento anticipato delle candele accese dai fedeli e il loro riuso con profitto della chiesa ...

Il discorso del prete è caratterizzato, come abbiamo detto, da falsità e ipocrisia, che si manifestano in ogni circostanza. Si allega il solo esempio relativo allo spegnimento anticipato delle candele giustificato in nome dell'amorosa cura della salute dei fedeli:

L'aria non circola abbastanza e buona parte del fumo ristagna ad altezza di fedeli. I quali per effetto del maligno miasma sembrano vagare in una palude infernale, in un ciclo di punizioni dantesche. (77)

I due pedali della falsità e dell'uso del *latinorum* nella presentazione del prete, pigiati al massimo sino alla perdita di ogni verisimiglianza, fanno del personaggio una macchietta, forse uno sfogo degli umori anticlericali dello scrittore. Sarebbe stata necessaria una maggiore leggerezza per fare del prete un elemento credibile oltre che essenziale della struttura narrativa.

Delle circa 32 pagine del suo discorso (il più lungo di tutti) non più di 4 o 5 sono dedicate all'argomento fondamentale dell'interrogatorio: le informazioni su Vinnèpaitutti. E queste informazioni, continuamente rimandate come cosa di nessuna importanza, sono poche, insignificanti, prive di ogni accento di comprensione e carità cristiana: vertono sulla grossezza sgraziata e ingombrante di Vinnèpaitutti, e su una sua donazione alla chiesa per mese a favore delle persone care, donazione che il prete ha accolto con perplessità e sospetto: "La parola donazione, pronunciata da lui in questo luogo sacro, ecco, mi è sembrata blasfema, ma ho lasciato correre". (81)

Al quarto posto è l'interrogatorio del proprietario del barcaffè Centrale, di cui Vinnèpaitutti era "un cliente affezionato" (87). Per questa frequentazione e anche per il fatto che, pur non essendo proprio suo amico, come tiene a precisare, è tuttavia nato e cresciuto come quello in mezzo alla strada, "e da piccoli facevamo quasi greffa insieme: della stessa cricca eravamo con Vinnèpaitutti" (87), il barista conosceva bene l'ucciso e ora può ricordarne, in un discorso ricco di eventi e personaggi come quello successivo del dottore, i fatti salienti della vita a partire dal periodo infantile. E con parole non denigratorie, a volte con giustificazioni, a volte addirittura con riconoscimento di meriti. Risultano, nel periodo infantile, le risse in strada, gli scherzi pesanti, la bisessualità, la difesa dei deboli; nel periodo adolescenziale, i furti, la vita da delinquentello senza arte né parte, le cattive compagnie, il prostituirsi, la droga, la parentesi di ravvedimento in casa di un ortolano che l'aveva adottato, con il ritorno finale alla vita dissoluta una volta rimasto solo e senza affetti.

Al barista è attribuito in una battuta di dialogo il nome di Massimino, lo stesso dunque del protagonista. L'identità onomastica allora è il frutto banale di una di quelle sviste autoriali tutt'altro che infrequenti in racconti, soprattutto 'gialli', di rapida stesura, oppure una scelta precisa che conferma l'almeno parziale consonanza di due esistenze? Si tenga presente che la consonanza delle due esistenze risulterebbe anche se si trattasse di svista non banale ma freudiana.

L'ultimo a parlare è il dottore, che fra tutti si dimostra il più sensibile e comprensivo delle ragioni del morto. Non solo, ma anche il più attento a seguirne gli snodi fondamentali dell'esistenza e le caratteristiche socio-economiche degli ambienti frequentati sin dalla nascita. Ne viene fuori, pertanto, se non proprio "una valutazione puramente sociologica" (113),

come l'interrogato promette al suo esordio, certo un inquadramento e una spiegazione immuni da affrettate condanne. La madre bagascia in casa e nei postriboli cittadini, anche se attenta come un animale alla cura dei figli; il padre ubriacone e violento; una sorella morta di parto; l'altra, fuggita dal tristo ambiente familiare, che si è rifatta altrove una vita; Vinnèpaitutti sodomizzato a dodici anni e perciò spinto alla violenza e alla piccola delinquenza; interrotte queste da un sereno soggiorno in campagna presso la famiglia dell'ortolano; il piombare, infine, dopo la morte dei genitori adottivi a cui si era attaccato, in una condizione di disperazione che trasforma in maniera irreversibile la rabbia in cattiveria, perversione sessuale e assoluta insensibilità morale.

La vita non è dunque presentata per singoli momenti irrelati, ma come un procedere consequenziale che porta dalla nascita al degrado morale, e poi, attraverso un'interruzione altrettanto motivata, alle ultime perversioni e alla morte. Sono trascurati gli episodi eclatanti ma poco significativi nel quadro d'assieme, del tipo di quelli ricordati dagli altri interrogati. Il dottore suggerisce le ragioni tutte psicologiche della fine. Vinnèpaitutti in realtà ha voluto togliersi la vita, è andato cioè incontro alla conclusione per dissipazione ed esaurimento della carica vitale. Si sentiva ormai "a lu restu" (131), senza motivazioni e forza per continuare in un'esistenza solitaria, "a la sòra" (128), come solitaria era stata in fondo, nonostante le male compagnie, tutta la sua vita. Pertanto "ha semplicemente fatto in modo che il primo balordo capitatogli in casa a bisbocciare gli rendesse involontariamente l'ultimo servizio" (131) accoltellandolo. Del nome e della fisiologia del colpevole, così come della ragione precisa dell'atto non si sa nulla. L'eroe negativo, grande nella forza fisica e nella perversione morale, tutto eccesso ed esagerazione, *Massimo* di nome (il diminutivo *Massimino* è una doverosa concessione all'uso linguistico locale che ostenta una netta propensione all'ipocoristico), può morire solo per volontà propria e per mano di un balordo qualsiasi senza nome, che non può ambire di stargli alla pari o di prenderne il posto. Così Vinnèpaitutti, che già era "un mito da quartiere popolare" (121), continua ad essere un mito nel momento della morte, quando le coltellate inferte e il sangue versato raggiungono quantità macroscopiche: "Gli hanno dato sette coltellate" (e si sa che sette è un numero dei miti), "che sembravano il doppio"; "lo hanno trovato con sei litri di sangue sparsi fra il corridoio, la cucina, la camera da letto e il bagno" (9).

Cogliamo, scorrendo soltanto le prime pagine del racconto per non tediare il lettore, e indichiamo nel primo prospetto gli accenni al superamento del limite da parte di Vinnèpaitutti, nel secondo i modi superlativi che ne caratterizzano il comportamento. Gli uni e gli altri hanno valenza

fortemente espressiva e descrittiva, pur se si tenga in debito conto una certa tendenza dell'idioletto popolare all'uso di espressioni superlative:

ogni limite ha un limite, se non altro grammaticale e Vinnèpaitutti non conosceva l'esistenza neanche della prima sillaba del sopraddetto limite (16)

stai passando il limite e il controlimite, sei troppo esagerato, regolati (16)

Come al solito stava esagerando [...] perché il troppo quando è troppo è troppo (27)

Non si è mai represso le voglie (42)

Era uno che per tutta la sua vita non è mai stato alle regole (45)

È sempre stato umanamente più che esagerato, fuori da qualsiasi naturale rigore (55), ecc.

Profumato come un negozio di barbiere (11)

Beveva e unbè pure, che lei manco lo può immaginare [...] alla disiparàdda, alla sùcciaimpresa, alla minn' affuttu [...] largheggiando alla grande (14)

E guai a economizzare sul volume dei registratori [...] sempre al massimo, con ritmi di chissi da fragassatti l'arècci, così rumorose da rompere le uova (14-15)

pieno a buìnu di brillantina puzzinosa (17)

So solo che ce ne aveva e umbè di dinà, molti e a ufo (20)

Di soldi ne aveva così tanti che gli scappavano dai pantaloni finz'a terra come merda di pecora [...] gli uscivano persino dagli occhi (20)

Ne vendeva [di erba] in città a buìnu, in grande quantità (22)

Andava a soldi alla grande (38), ecc.

Anche dopo la morte c'è esagerazione e dissipazione, come si vedrà fra poco.

Questo dice il soprannome *Vinnèpaitutti*, che degrada sul piano di un'esistenza negativa la battuta libertaria della novella verghiana *La libertà*: "Libertà voleva dire che doveva essercene per tutti!". 'Ce n'è per tutti' in vita, quando egli offre generosa ospitalità ai compagni d'orgia e consuma a poco a poco il suo fisico da toro (Raicivicche, Maciste, Sansone, Ercole, Sfarzeneggher, un pezzo di Marcantonio sono i termini di paragone usati); quando muore e anche quando, dopo morto, offre ampia materia alle rievocazioni di cinque diversi personaggi.

Vinnèpaitutti ha a che fare con compagni e avversari di scarso peso e si staglia nitido su un ambiente chiuso e ristretto. Al di fuori di Sassari ci sono luoghi lontani o appena conosciuti: Milano, la città delle novità e della ricchezza; Cagliari, la predatrice dei soldi della Regione; Porto Torres, il paese della SIR e della spoliazione economica da parte del Continente; Platamona, la spiaggia da sogno. Anche la toponomastica urbana connota lu-

ghi più simbolici che realistici. C'è la centrale e borghese Piazza d'Italia col monumento a Vittorio Emanuele II, nido di 'monumenteros'² e di gente in cravatta che si fornisce di droga da Vinnèpaitutti. Al polo opposto sta la vecchia Piazza Tola col mercatino di roba da pochi soldi frequentato dai poveri. Lungo un'altra coordinata si polarizzano, da una parte, il quartiere dei casini, Via dei Corsi e il carcere di San Sebastiano, dall'altra il borghese circolo della canasta. La Via di Porta Nuova (in un quartiere povero), dove il dottore continua ad avere il suo ambulatorio nonostante una vita interamente dedicata al lavoro, è il simbolo dell'onestà di una professione impiegata al servizio dei pazienti senza subire la lusinga dei facili guadagni.

I luoghi-simbolo del protagonista sono palcoscenico delle sue azioni *co-ram populo*: i locali delle orge; il mercato; 'la corte dei gigli', nei quali esibire la propria 'balentìa'. L'ultimo, 'la corte dei gigli', è fittizio, non corrisponde cioè a nessun luogo reale, ma ha degli altri la teatralità canagliasca. L'autore, come afferma nella stessa comunicazione ricordata alla nota 2, l'ha inventato perché aveva bisogno di un odonimo che suggerisse l'idea di quei profumi persistenti che si percepivano intorno alle case delle prostitute: profumi reali, certo, ma anche profumi letterari, come ci dicono i nostri testi dal Boccaccio in poi.

L'idioletto del romanzo comporta assai frequentemente il ricorso ad espressioni dialettali accompagnate da esempi di *code switching* in funzione della comprensione da parte del brigadiere siciliano; e ad un nutrito gruppo di soprannomi (oltre quello del protagonista): *Tretré, Santarràngiaddi, Maria la culitonda, Ercolinosemprinpédi, Bainzu noto Bacinella, Set-ticiàffi*.

Nulla aggiungono al quadro le cinque ballate in dialetto seguite dalla traduzione in italiano che intervallano i capitoli della prosa.

² "Monumenteros", secondo quanto mi spiega l'autore in una comunicazione privata, erano, negli anni settanta del Novecento, quei ragazzi borghesi che ogni giorno si riunivano intorno al monumento di Vittorio Emanuele II in Piazza d'Italia a discutere di fatti culturali e progetti politici e a fare le prime esperienze allucinatorie: "La Nuova Sardegna", nelle mani dell'ingegner Rovelli, allora padrone incontrastato della SIR, li descriveva come "monumenteros", cioè "figli di rivoluzioni impossibili, macchiette di rivolte terzomondiste e cubane".

